

REPORTAGE LIRICI E STORIE DI PICCOLA GENTE

NEGLI ELZEVIRI DI JOSEPH ROTH

di Gabriella Rovagnati

Il crollo dell'impero austroungarico significò per lo scrittore Joseph Roth (1894-1939), ebreo di lingua tedesca nato e cresciuto in una cittadina della Galizia, la fine di ogni sicurezza e di ogni confortante totalità. Costretto ad allontanarsi dalla nativa piccola comunità ebraica dell'est, lo *shtetl*, egli si considerò sempre solo "ospite", ovunque a disagio ed estraneo. A casa non gli riuscì di sentirsi in nessuna delle città che fecero da sfondo alla sua inquieta esistenza: non nella Vienna bigotta e letargica del primo dopoguerra, né nella trasgressiva e frenetica Berlino della repubblica di Weimar e neppure nella Parigi degli anni trenta, nella quale morì alla deriva - come il protagonista di uno dei suoi ultimi racconti, *La leggenda del santo bevitore* - dopo aver tentato invano di annegare nell'alcool il proprio dolore. Vivendo ovunque nel segno del provvisorio, Roth, "ebreo errante" alla ricerca di stabili punti di riferimento, sempre inseguiti e mai più raggiunti (si veda il suo bel saggio del 1927, *Ebrei erranti*, edito in italiano da Adelphi), non superò mai il trauma dell'abbandono delle proprie radici che per lui coincise con la coscienza della perdita definitiva del sé: lo dimostra l'illuminante monografia di Claudio Magris dedicata allo scrittore, *Lontano da dove*, pubblicata da Einaudi. Anche per questo Roth non ebbe mai un domicilio fisso, un focolare domestico: visse e scrisse in camere d'albergo, "un cittadino dell'hotel, un patriota dell'hotel", amico di portieri, cuochi e cameriere, di gente insieme estranea e familiare, dalla quale, dopo un soggiorno più o meno lungo, bisognava comunque prendere commiato. Il continuo girovagare di Roth, oltre a corrispondere a una precisa scelta di vita, fu condizionato dalla sua intensa attività giornalistica che in realtà costituì per lui "l'unico lavoro e quindi la principale fonte di sostentamento". Non furono infatti i numerosi romanzi, da anni noti e molto amati anche nel nostro paese - da *Hotel Savoy* (1924) a *Fuga senza fine* (1927), da *Zipper e suo padre* (1928) a *Il profeta muto* (1929), da *Giobbe* (1930) a *La marcia di Radetzky* (1932), e avanti fino a *Il peso falso* (1937), *La cripta dei cappuccini* (1938), *La milleduesima notte* (1939), per citare solo alcuni dei titoli di questo autore fecondissimo - a consentirgli di sbarcare il lunario, ma i reportage, gli elzeviri, i brevi articoli che per un ventennio, dal 1919 fino alla morte, egli compose per diversi giornali e riviste e che ora due diversi volumi rendono in parte accessibili al pubblico italiano. Anche come giornalista lo scrittore si rivela lucido analista degli errori del suo tempo e sa cogliere le storture della propria epoca in una prosa fluida e accattivante, fatta di immagini liriche e di storie di povera gente attraverso le quali è in grado di denunciare, quantunque su esempi in sedicesimo, lo scempio ecologico, l'ingiustizia sociale, i sogni illusori di un mondo privato di senso che ostinato insegue idoli fasulli e mendaci ideali. Cronista sensibile a ogni forma di degrado umano e ambientale, Roth vede nei potenti della terra figure più "inverosimili e spettrali" di quelle esposte nel *Museo delle cere*, come si intitola la raccolta di articoli giornalistici apparsi fra il 1926 e il 1929, di recente pubblicata da Adelphi. Non solo da romanziera, anche da pubblicista, come egli stesso teneva a sottolineare, Roth è "scrittore di uomini e non di piante", e nei suoi pezzi brevi come nelle opere di ampio respiro cerca - attraverso l'"incerta e parziale approssimazione" al reale concessa dalla pagina scritta - di illustrare l'umana miseria raccontando esperienze o schizzando esistenze all'apparenza insignificanti, che sono però, in sostanza, segni e specchi della generale decadenza di un'epoca, impegnata in una folle corsa inarrestabile verso la

fine. Scegliendo una serie di testi che invece coprono l'intera durata dell'attività giornalistica dell'autore, Matilde de Pasquale ha curato un'antologia di pezzi brevi di Roth dedicati alle donne. Il volume, *E la domestica? ... giù dalle scale*, prende il titolo da uno dei ventitré "resoconti" riuniti nel volume, la storia di una povera cameriera, lanciata nella tromba dalle scale dal suo dispotico padrone solo perché ha rotto qualche piatto di porcellana. Il fatto dà occasione allo scrittore per denunciare la vacua protervia di chi, in nome di una vera o presunta autorità, si arroga il diritto di trattare i subalterni alla stregua di cose. Oltre che alla domestica, la compassione priva di sentimentalismo del *reporter* va alle "bigliettaie" del tram sospese dal servizio dal primo novembre del 1919, alla cartolaia *Anna Witte* - una zitella "che non si è mai vestita con abiti che le donano, la sua morale l'ha sempre costretta a far propaganda contro la sua stessa femminilità" - la quale, in preda a "un tardo, misero romanticismo", fa la colletta per l'assassino di Rathenau, senza rendersi minimamente conto del valore politico del suo gesto. Le signore *Nebbe e Klein* poi, assassine per disperazione e lesbiche inconfessate, sono altri due esempi del comportamento dei "ceti che, senza rimorsi di coscienza si è soliti definire *bassi*", la cui vera disgrazia "non è tanto la loro ignoranza e la loro mancanza di umanità, quanto la loro assoluta dipendenza dalla società e dal costume". Lo dimostrano le vittime dei nuovi folli sogni di gloria: *La reginetta di bellezza* che spera di diventare una *star* del cinema, o le *Girls* dell'avanspettacolo, ridotte dai costumi tutti identici a un'uniformità svuotata di ogni erotismo. Il dolce veleno della penna di Roth non risparmia neppure le donne borghesi, bambole insulse o intraprendenti "donne in carriera", pronte a sacrificare sull'altare dell'indipendenza ogni grazia femminile. Dalle pagine degli scritti giornalistici, qualsiasi sia l'argomento trattato, trapela il desiderio di poter assistere a un processo d'emancipazione morale che restituisca a tutti la piena coscienza di sé e spinga al rifiuto radicale del progressivo svuotamento di valori che sta travolgendo la cultura occidentale. I toni della denuncia sono però sempre in sordina: seguendo la migliore tradizione asburgica del *feuilleton*, dell'elzeviro da terza pagina nel quale giornalismo e letteratura si fondono in un perfetto connubio, Roth sa sempre sciogliere la propria amarezza in una distaccata ironia, evitando ogni urlata tragicità e ogni ridondanza retorica.

Joseph Roth, *Museo delle cere*, trad. ital. di Linda Russino, Milano, Adelphi, 1996, pp. 162, L. 24.000.

Joseph Roth, *E la domestica? ... giù dalle scale*. Raccolta di feuilleton 1919-1939, a cura di Matilde de Pasquale, Roma, Empiria, 1995, pp. 114, L. 20.000.